

vengono colte con ricchezza di documentazione attraverso le testimonianze dei papiri e delle iscrizioni, mentre la manomissione viene studiata attraverso un'accurata analisi della regolamentazione augustea mediante le leggi *Fufia Caninia*, *Aelia Sentia* e *Iunia*, un esame dei problemi connessi col *peculium*, il patrimonio dello schiavo, e con lo sviluppo della *vicesima libertatis*, la tassa sulla libertà. La legislazione augustea, facendo della libertà un'attesa condizionata dall'età dello schiavo (30 anni) e dal suo comportamento morale, contribuiva secondo l'A. a controllare lo schiavo sul piano pubblico e privato e lo spingeva a conformarsi allo *status quo* e ad integrarsi con esso. Il IV capitolo è dedicato alla paura degli schiavi, agli abusi contro di loro e alle violenze a cui qualche volta paura ed abusi spingevano gli schiavi (pp. 113-137): l'A. coglie, attraverso precise testimonianze letterarie e allusioni sparse, la degradazione personale a cui lo schiavo era sottoposto nel processo di vendita, gli abusi anche sessuali a cui poteva soggiacere per arbitrio del padrone, la durezza spietata dei castighi e il rischio del sadismo: la possibilità di ricorrere contro gli abusi alla protezione dello stato, del pretore urbano a Roma o del governatore nelle provincie, esisteva, ma non era agevole per lo schiavo questo ricorso. Nell'Epilogo (pp. 139-143) l'A. spiega con l'assenza di sicurezza psicologica ed emotiva della vita dello schiavo e con la capacità dei padroni di controllare le menti dei loro schiavi, non solo attraverso il timore, ma anche attraverso la prospettiva della vita di famiglia e della concessione della libertà, la durata della schiavitù nel mondo romano. Alcune Appendici — particolarmente importante quella sul significato della legislazione augustea sulla servitù (pp. 148-149) e quella sulla *vicesima libertatis* (pp. 149-150) — ed una selezione bibliografica (pp. 155-159) chiudono questo agile volumetto, che, per la ricchezza della documentazione e il fondamentale equilibrio (nonostante, anzi, forse proprio a causa, della preliminare dichiarazione di parzialità) dà più di quello che promette. È difficile negare, nonostante i buoni rapporti attestati dalle fonti fra alcuni schiavi e i loro padroni, «l'essenziale brutalità» dell'esperienza di vita dello schiavo, il rischio costante e reale della degradazione personale e dell'arbitrio: ma questa è l'esperienza della schiavitù in tutto il mondo antico e se il mondo romano, soprattutto nell'età imperiale ci permette una documentazione più ricca di quella che disponiamo per il mondo greco e orientale, ciò è dovuto, oltre che alla massa di iscrizioni e di papiri di cui disponiamo per questo e non per quelli, anche alla maggiore attenzione, non sempre negativa, che la letteratura romana concede allo schiavo e ai suoi problemi: non conosceremmo il terribile episodio di Vedius

Pollio, che gettò alle lamprede uno schiavo colpevole di avere rotto una coppa di cristallo, se non ce lo riferissero indignati almeno tre autori (Seneca, *Ira*, 3, 40, 2; Clem. I, 18, 2; Plin. N.H. 9, 77; Dio, 54, 23, 1/4), spiegando che questo ex schiavo (ἐξ ἀπελευθέρων) divenne notissimo (ὄνομαστότατος) e passò alla storia solo per tale atto. Il Bradley (p. 126, n. 75) seguendo il Syme, si domanda se non fu proprio questo episodio a influire sulla istituzione da parte di Augusto del *praefectus urbi*, a cui era affidato anche l'incarico di ascoltare i reclami degli schiavi contro gli abusi dei loro padroni. Il fatto stesso che questa possibilità esistesse formalmente e che allo schiavo fosse concesso in età imperiale, non solo di poter cercare rifugio presso i templi, come in tutte le civiltà antiche, ma di poter anche ricorrere alla legge, rivela del resto da parte dei Romani la percezione giuridica dell'umanità dello schiavo e dei suoi, sia pur soltanto potenziali, diritti. Quella stessa percezione rivelano la pratica tutta romana, come ammette lo stesso Bradley (p. 81), della manomissione e, in particolare, la concessione, caratteristica dei Romani ed estranea al mondo greco, della cittadinanza allo schiavo liberato: facendo del liberto un cittadino, i Romani riconoscevano la potenziale uguaglianza dello schiavo ed ammettevano che la schiavitù non implicava inferiorità naturale e che era un fatto di diritto positivo. Questa norma esisteva a Roma sin dalle origini della loro storia, quando il problema della schiavitù aveva un peso certamente limitato: essa non può essere nata pertanto come forma di controllo consapevole sullo schiavo, come volontà di assicurarsene la lealtà, ma sembra piuttosto da collegare con quella capacità, esclusiva dei Romani, di superare il fattore etnico, che tanto stupiva i Greci e che è alla radice dell'universalità stessa di Roma. Credere che forme di controllo del tipo di quella della manomissione siano alla base della durata della schiavitù a Roma, è, a mio avviso, la spiegazione di un falso problema: la schiavitù era durata per millenni in tutto il mondo antico, prima dell'avvento dei Romani, indipendentemente dagli incentivi della manomissione e della vita di famiglia: il merito del Bradley non è a mio avviso quello di avere individuato queste forme di controllo, ma quello di avere percepito con fine sensibilità umana i problemi che scaturiscono da una documentazione ricchissima e variata.

MARTA SORDI

E. VALGIGLIO, *Le antiche versioni latine del Nuovo Testamento. Fedeltà e aspetti grammaticali*, D'Auria ed., Napoli 1985. «Koinonia, Collana

di Studi e Testi a cura dell'Associazione di Studi di Tardoantichi», XI. Un volume di pp. 338.

In un ampio lavoro, ricco di dati e solido nell'impostazione, Ernesto Valgiglio affronta in maniera sistematica il problema della fedeltà delle versioni latine del *Nuovo Testamento*. La problematica è di elevato interesse, sia dal punto di vista contenutistico perché lo studio delle versioni antiche fornisce anche indicazioni sulla storia dell'esegesi biblica, sia dal punto di vista linguistico, in quanto le antiche versioni ci pongono di fronte agli occhi una lingua in formazione, il latino cristiano: i problemi che gli interpreti si trovano di fronte sono di due ordini, da una parte la necessità di introdurre una serie di termini nuovi, adatti a esprimere concetti del tutto sconosciuti alla Latinità pagana, dall'altra l'opportunità di eliminare certe voci che, per essere eccessivamente intrise di risonanze pagane, potevano portare a facili equivoci il lettore o l'ascoltatore. La necessità di introdurre termini nuovi poneva poi l'ulteriore dilemma circa la preferenza da dare all'accoglimento puro e semplice di termini stranieri (soprattutto greci) o alla risignificazione ed eventualmente al conio di termini nuovi utilizzando materiale prettamente latino, facendo ricorso al procedimento del calco: il nascente latino cristiano fu a lungo incerto fra questi due modi di formare o arricchire il proprio lessico, e la questione linguistica si legava a complessi ulteriori problemi di natura dottrinale e pastorale. Oltre a tutto questo, nel caso specifico delle prime traduzioni si doveva tener conto della fedeltà dovuta al testo sacro: non si trattava di rendere in latino un testo come tanti altri, ma di dare veste latina alla Parola del Signore, a un'opera in cui non solo il contenuto, ma anche i singoli termini, la collocazione delle parole, le sfumature più minute meritavano anzitutto un atteggiamento rispettoso da parte dell'interprete e lo obbligavano a una resa che non lasciasse perdere neppure i particolari meno appariscenti.

Il Valgiglio pone come scopo del suo lavoro la valutazione della fedeltà con cui gli interpreti hanno realizzato le loro versioni, e persegue questo fine attraverso l'analisi e la discussione di un numero notevolissimo di passi neotestamentari. L'impegno si rivela particolarmente arduo, anche per le condizioni del materiale: non sempre è facile ricostruire tutte le antiche versioni latine né la loro testimonianza è univoca e completa: si tratta di una problematica nella quale l'autore di proposito non entra, accontentandosi di seguire la distinzione fra *Afra*, *Itala* e *Vulgata* posta soprattutto dallo Jülicher. La valutazione della fedeltà è basata su un criterio meramente formale: come avverte l'auto-

re nell'Introduzione, si considera infedele una traduzione (o meglio una versione, trattandosi sempre di interpretazioni pressoché letterali del dettato originale), quando si allontana dall'originale, anche se l'allontanarsi permette poi all'interprete di esprimere il contenuto dell'originale medesimo (pp. 11 e ss.). Per usare le parole del Valgiglio, fedeltà è la «volontà evidente del traduttore di rendere la frase e il singolo termine con tutta l'aderenza possibile, ... in tutti gli elementi possibili, quindi con la dovuta attenzione ai preverbi, magari con un calco, o addirittura con la traslitterazione» (p. 10): «è la traduzione scrupolosa del traduttore scrupoloso che vogliamo mettere in evidenza» (p. 12), trascurando l'eventuale forzatura della lingua d'arrivo a cui questo metodo di traduzione può portare. L'autore valuta come fedeltà la resa passiva rispetto a quella attiva, la traduzione rispetto alla traduzione-interpretazione, e considera l'infedeltà talora involontaria, talora vera (quando l'interprete ha inteso bene, ma ha reso male).

Dopo l'introduzione, in cui espone criteri e fini del suo lavoro, il Valgiglio passa all'esame dei singoli passi, nel tentativo di graduare la diversa fedeltà delle varie traduzioni, e raduna in una decina di capitoli i risultati dell'analisi («*Afra fedele*», «*Itala fedele*», «*Vulgata fedele*», «*Afra e Vulgata fedele*», «*Itala e Vulgata fedeli*», «*Tutte fedeli*», «*Tutte fedeli, ma nessuna completamente*», «*Fedeltà relativa*», «*Nessuna fedele*», «*Casi speciali*»). Lo sforzo di resa letterale, talvolta pedissequa, che anima gli interpreti può essere valutato da un passo come *Eph.* 3, 10, ove ἐπουρανίους del testo paolino è reso dall'*Afra* con *supercaelestibus*, un termine di nuovo conio il cui *super-* iniziale ha lo scopo di rendere, in un tentativo di assoluta precisione, l'ἐπ- del greco (*caelestibus* le rimanenti versioni), o come *Lc.* 20, 29, ove ἀπέθανεν è reso dall'*Afra* con *decessit*, il cui *de-* iniziale costituisce un tentativo di rendere l'ἀπ- del greco (benché, come avverte il Valgiglio, il valore del preverbo in questa forma verbale si fosse oscurato nella sensibilità dei Greci: cfr. p. 33), o come *Iac.* 1, 25 ove l'espressione ἀχροατῆς ἐπιλητισμοσύνης, in cui il genitivo rappresenta un palese semitismo (era frequente l'uso dell'astratto allo stato costruito per sopperire la povertà di aggettivi in ebraico), è resa in maniera strettamente letterale sia da F (*audiens oblivionis*) sia da V (*auditor obliviosus*), che ricorre a un aggettivo latino raro per rendere una parola greca altrettanto rara. Il discorso può essere esteso anche ad altri aspetti della sintassi: si veda, per citarne uno per tutti, l'uso dell'infinito con valore finale per ripetere in latino l'analogo uso greco (*Lc.* 9, 28 *orare* l'*Afra* contro *ut oraret* dell'*Itala* e della *Vulgata*). L'esame dei vari passi è condotto dal Valgiglio attraverso una riflessione

sul valore del contesto (chiamando anche a confronto le soluzioni proposte dalla critica moderna) e una discussione degli aspetti grammaticali e semantici che sono di volta in volta in gioco: laddove se ne presenta l'opportunità, l'autore richiama brevemente la resa adottata dalla *Nova Vulgata* e dalle versioni moderne e anche, in rari casi, dalle antiche versioni orientali. In vari frangenti il Valgiglio illustra con lucidità le incertezze a cui andavano incontro gl'interpreti antichi; si osservi, per esempio, la versione di *Mt.* 5, 10: di fronte al perfetto passivo del greco, οἱ δεδιωγμένοι, gl'interpreti sono incerti se valorizzare la nozione aspettuale del perfetto o il valore semantico del verbo: quel che è certo, è che in latino non era consentita una resa di entrambe queste idee connesse alla voce verbale greca. Occorreva scegliere, e si sono orientati verso la resa della nozione aspettuale, sottolineando lo stato presente risultante dall'azione svoltasi nel passato, l'*Itala* e la *Vulgata*, che hanno *qui persecutionem patiuntur*, mentre l'*Afra* ha preferito render l'idea verbale trascurando l'aspetto: *persecutione* (sic) *passi sunt*. La medesima scelta si nota, per esempio, nella traduzione di *Lc.* 1, 28 (κεχαριτωμένη reso con *gratificata* da *Afra* e con *gratia plena* da *Itala* e *Vulgata*) e di *Lc.* 17, 2 (ἐρριπτοι reso con *proiectus sit* dall'*Afra* e con *proiciatur* da *Itala* e *Vulgata*); viceversa in *Lc.* 5, 3 ἀφέωνται σοι è l'*Itala* a sottolineare l'azione (*dimissa sunt*), mentre le altre versioni sottolineano lo stato presente (*dimituntur Vulg.*, *mittuntur Afra*). Le conclusioni a cui il Valgiglio perviene sono sempre equilibrate, e dove vi può essere incertezza fra due o più interpretazioni l'autore esamina le diverse possibilità. Segnaliamo solamente alcuni punti in cui ci sembra che si possa avanzare un'ipotesi diversa. In *Act.* 7, 49 (p. 35) ci pare difficile che *caelus* dell'*Afra* sia dovuto «più... all'influsso del greco che a tendenze letterarie» e che si tratti «della traduzione del termine greco nel suo genere»: è più probabile che sia uno dei vari volgarismi di questa versione, dal momento che *caelus* è la forma volgare usuale in luogo del classico *caelum*: come nota il Valgiglio stesso, *caelus* è usato da Petronio e poi dalla letteratura cristiana; è possibile pure che il genere maschile sia dovuto all'influsso del plurale, che è sempre maschile anche il latino classico (cfr. *Lucr.* II 1097). Nella resa di *Lc.* 17, 27 (p. 116) l'*Afra* ha *perdidit omnia*, invece di *perdidit omnes* usato dalle altre due versioni per tradurre l'originale ἀπόλεσε πάντα. Secondo il Valgiglio «l'infedeltà dell'*Afra* consiste nel fatto che, mentre Luca intende mettere in rilievo le persone punite per il loro comportamento mondano, l'*Afra*, coll'estendere il castigo anche alle cose, stempera l'efficacia del concetto»: ci domandiamo se la resa dell'*Afra*

non presuppone una variante πάντα del testo da essa usato, anche se questa lezione non è registrata negli apparati critici delle edizioni del *Nuovo Testamento*.

La seconda parte del libro (pp. 219-318) consta di un'ampia registrazione di fatti notevoli riguardanti la lingua delle versioni: il Valgiglio elenca con cura gli aspetti importanti della fonetica (pp. 221-236), della morfologia (pp. 237-240), della sintassi (pp. 241-260), dell'uso del preverbio (pp. 261-298), per concludere con un elenco delle particolarità, di natura soprattutto semantica, dell'*Afra* (pp. 299-312), e dei termini afri nelle versioni latine (pp. 313-318). Queste ultime due sezioni, tese a reperire gli elementi che costituiscono la patina regionale del latino dell'*Afra*, costituiscono un repertorio di estremo interesse, anche perché l'elenco non è limitato alla sola versione del *Nuovo Testamento*, bensì richiama l'ulteriore occorrenza dei termini studiati negli altri autori latini africani. Sono pagine che daranno materiale di prima mano a chi vorrà affrontare lo studio di quest'aspetto linguistico: ma anche in altri casi l'esame linguistico si estende a un'analisi approfondita dell'argomento: si veda, per esempio, alle pp. 244 e ss. la discussione circa la resa del participio aoristo, ove le conclusioni sono confortate da un'estrema dovizia di dati e ogni passo sottoposto a una breve, ma puntuale lettura interpretativa, oppure a p. 261 e ss. l'originale trattazione dell'uso del preverbio. Sono pagine in cui troveranno abbondanza di materiale da verificare e da approfondire sia gli studiosi di teoria della traduzione sia gli studiosi di latino volgare e cristiano: né i primi né i secondi potranno fare a meno della lettura di questa parte.

Chiudono il volume due indici, il primo (p. 321) dei passi citati nel commento e il secondo (p. 335) dei vocaboli rari o di uso particolare. Oltre alla serietà dell'impostazione e all'acume critico e dottrinale, di cui si è già avuto occasione di riferire, va sottolineata l'eccezionale accuratezza della stampa, a dimostrazione ulteriore dell'affidabilità di questo strumento di lavoro che E. Valgiglio ha fornito agli studiosi.

MORENO MORANI

H. HOPPE, *Sintassi e stile di Tertulliano*, Paideia, Brescia 1985. Un volume di pp. 392.

Benché pubblicato a Leipzig nel 1903, lo studio *Syntax und Stil des Tertullian* di Heinrich Hoppe conserva ancora senza dubbio un grande interesse per chi si occupa delle origini del latino cristiano.

Rappresentò infatti una tappa fondamentale, per-